



ἘΠΕΚΕΙΝΑ

International Journal of Ontology
History and Critics

CLAUDIA ROSCIGLIONE

Arthur C. Danto, *Nietzsche filosofo*

Mimesis, Milano 2012

EPEKEINA, vol. 2, n. 1 (2013), pp. 287-293

Book Reviews

ISSN: 2281-3209

DOI: 10.7408/epkn.epkn.v2i1.46

Published on-line by:

CRF – CENTRO INTERNAZIONALE PER LA RICERCA FILOSOFICA
PALERMO (ITALY)

www.ricercafilosofica.it/epekeina



This work is licensed under a Creative Commons
Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Unported License.

**Arthur C. Danto, *Nietzsche filosofo*
Mimesis, Milano 2012**

Claudia Rosciglione

Il testo di Danto *Nietzsche as Philosopher* (1965), qui nella traduzione italiana di Natale Sansone, propone certamente un'interpretazione originale e che ancora oggi può fornire molteplici spunti di riflessione all'interno della *Nietzsche Forschung* soprattutto nel contesto italiano per il quale, certamente, questa traduzione è un contributo particolarmente opportuno. Ciò che Danto vuole sostenere in questa sua monografia, e che afferma fin dalle prime pagine della prefazione (p. 22 e sg.), è che Nietzsche è un filosofo a tutti gli effetti, a dispetto di chi ha avuto il dubbio, e non solo, che così non fosse. Addirittura l'autore ritiene che il pensiero di Nietzsche abbia una sua sistematicità e, dunque, una sua coerenza interna che consentirebbe di interpretare i concetti chiave della sua filosofia (nichilismo, prospettivismo, volontà di potenza, *amor fati*, eterno ritorno) come strettamente legati all'interno di una medesima *Weltanschauung*. Bisogna soltanto avere il coraggio di impegnarsi nell'arduo compito di «rendere comprensibile la sua filosofia, di delucidare i cambiamenti di significato che le sue parole sottendono nel loro cambiamento di contesto»; così «Nietzsche emerge quasi come un pensatore sistematico oltre che originale» (p. 23).

È proprio in quest'ottica che si colloca l'interpretazione di Danto del nichilismo nietzscheano, a cui egli dedica, infatti, il primo capitolo. Secondo l'autore la definizione nietzscheana di nichilismo differirebbe visibilmente da quelle fornite da altri pensatori, come gli intellettuali russi o come alcuni filosofi suoi contemporanei (per esempio Schopenhauer). Danto esclude che il nichilismo nietzscheano sia sinonimo di «negatività e mancanza di senso» (p. 30); perché al contrario bisogna sforzarsi di vederlo nell'ottica nietzschiana come qualcosa di positivo, nel senso di propositivo. Nietzsche, infatti, è colui che afferma la totale mancanza di valori e di senso del mondo, il quale è assolutamente indifferente all'uomo e alle sue aspettative (p. 42 e sg.). La particolarità del nichilismo nietzscheano deriva, secondo Danto, dal fatto che Nietzsche nega ogni senso ed ogni scopo al mondo tranne quelli che arbitrariamente l'uomo si costruisce e di cui si convince per vivere meglio. Dunque, il carattere positivo del nichilismo nietzscheano, e che lo distingue dagli altri, sarebbe la sua totale e assoluta negatività; non

esistono valori giusti e valori sbagliati poiché semplicemente il mondo è privo di valore e di uno scopo finale da raggiungere. Ciò che, però, secondo Danto, caratterizzerebbe in modo nuovo e originale questo nichilismo è che esso nell'ottica nietzscheana non dovrebbe portare ad un atteggiamento pessimistico, ad un dire di no, ma, al contrario, ad una capacità *dionisiaca* dell'uomo di dire sì a questo mondo privo di forma, accettandolo, affermandolo, vivendolo.

Danto, dunque, interpreta il nichilismo nietzscheano in un modo che consente di legarlo ad altri concetti fondamentali della filosofia di Nietzsche, in particolare la sua idea di verità e di dionisiaco. Il nichilismo nietzscheano, infatti, così come l'autore ce lo descrive, significa che il mondo è una realtà informe, in continuo divenire e rispetto a cui i nostri tentativi di conoscenza attraverso concetti e linguaggio sono del tutto insufficienti ed inadeguati. Danto sottolinea come, all'interno di questo nichilismo, che vuole ridare evidenza alla natura dionisiaca del mondo, «il problema per Nietzsche era se si potesse ottenere un linguaggio significativamente nuovo col quale esprimere il pensiero dionisiaco» (p. 45).

L'analisi di questo problema e delle sue possibili soluzioni sono il comun denominatore, infatti, dei tre capitoli successivi (*Arte e irrazionalità, Prospettivismo e Psicologia filosofica*) dell'opera di Danto. Proprio nel secondo capitolo il nostro autore ci presenta un Nietzsche che pone sullo stesso piano arte e scienza poiché entrambe sarebbero illusorie costruzioni dell'uomo con la differenza che «le illusioni della scienza rendono possibile la vita, le illusioni dell'arte la rendono sopportabile» (p. 48 e sg.). Il linguaggio entrerebbe in gioco come l'insieme di quelle illusioni che noi uomini scambiamo per realtà, dimenticando di esserne i creatori. È in questo modo errato che nascerebbe il mito della verità, ossia l'idea che ci possa essere una completa corrispondenza tra i nostri concetti, la loro espressione in parole ed il mondo. In questo modo Danto giunge alla critica nietzscheana della teoria corrispondentista della verità. Questa critica, infatti, emergerebbe come logicamente conseguente dalla visione nichilista e dionisiaca del mondo che Danto ha fin dall'inizio attribuito a Nietzsche. Se la realtà è qualcosa di informe, in continuo divenire e senza alcuno scopo finale da raggiungere, allora, non esiste nulla di stabile, definito ed assoluto, come cose e fatti, a cui il nostro pensiero ed il nostro linguaggio possono corrispondere. Il mondo avrebbe una struttura che sfugge ai concetti ed al linguaggio.

Danto sottolinea come Nietzsche ritenga il campo dell'arte un campo particolarmente proficuo, poiché in esso l'uomo-artista crea sempre delle illusioni che, però, sono nuove, sapendo che di illusioni si tratta, rispetto a quelle «stantie», ormai talmente «consumate» che l'uomo della conoscenza finisce per identificare con la realtà, con il mondo stesso (p. 49). Danto pone, dunque, l'accento su una questione che ritiene centrale e costante all'interno del pensiero nietzscheano: come è possibile andare oltre la teoria corrispondentista della verità e usare un linguaggio che renda giustizia della natura complessa e informe del mondo. L'autore, infatti, mette in evidenza come, da un lato, Nietzsche ritiene che per l'uomo è impossibile uscire dai concetti e dalle strutture linguistiche attraverso cui imbriglia il mondo, dall'altro lato, questo stesso uomo dovrebbe cercare di dare maggior spazio a dei nuovi modi di rapportarsi al mondo che ne rispettino la natura sfuggente e informe; l'arte grazie alla sua natura intuitiva ed immaginativa potrebbe essere uno di questi modi. In questo senso, allora, viene interpretato da Danto il primato dionisiaco all'interno della filosofia nietzscheana. Il nostro autore ritiene, infatti, che il dionisiaco nietzscheano non incarni semplicemente l'irrazionalità che si contrappone dualisticamente alla razionalità, ossia l'apollineo. Dionisiaco è l'atteggiamento di colui che sposa il nichilismo e, dunque, accetta la natura informe e in continuo divenire del mondo e costruttivamente cerca di porsi in relazione a questo mondo non soltanto attraverso i concetti e il linguaggio. Danto, dunque, sostiene che il dionisiaco avrebbe a che fare con un pensiero non-concettuale, ciò che Nietzsche stesso in *Verità e menzogna in senso extramurale* chiama «metafore intuitive». In questo modo Danto riesce a presentarci un Nietzsche secondo cui l'uomo razionale e l'uomo intuitivo non sono più in contrapposizione, bensì coincidono e, all'interno dello stesso individuo, sono complementari l'uno all'altro (p. 54 e sg.). Da qui, tutto l'interesse di Danto nei confronti della concezione nietzscheana del linguaggio e della sua origine sociale. Infatti, l'autore ricostruisce bene come per Nietzsche il linguaggio è, per un verso, un errore, anzi l'errore più grande perché attribuisce al mondo strutture e categorie che non gli appartengono e che sono creazioni metaforiche dell'uomo; per un altro verso è un errore necessario ed evolutivamente utile per il genere umano poiché è ciò che permette la comunicazione e la condivisione di regole e strutture con gli altri uomini. Danto ritiene che le analisi nietzscheane sul linguaggio siano talmente acute

ed originali da avere affinità con la filosofia analitica; egli ritiene che Nietzsche sia un precursore del dibattito contemporaneo sul linguaggio (p. 102-3).

A questo modo così innovativo, secondo Danto, di spiegare il linguaggio il nostro autore lega un altro dei concetti chiave del pensiero nietzscheano: il prospettivismo, ossia la teoria secondo la quale non vi sarebbero fatti, ma solo interpretazioni. Secondo Danto, però, una tale visione del mondo non conduce ad un relativismo estremo o ad un soccombere passivamente alla vacuità della vita. Il nostro autore, infatti, mette in evidenza, come per Nietzsche la filosofia, ed in particolare la propria, avrebbe il compito di aiutare l'uomo ad accettare il prospettivismo ed affrontarlo positivamente concentrandosi su ciò che è utile per la sua vita, all'interno del mondo di cui è parte senza cercare di andare oltre come farebbe il pensiero metafisico. Danto a questo proposito sottolinea come, a differenza della metafisica, Nietzsche abbia una buona opinione della scienza non perché sia vera, ma perché è una creativa organizzazione del mondo utile all'uomo che ci vive (p. 113 e sg.). L'uomo potrà vivere meglio quando smetterà di rincorrere una verità ed una cosalità che non esistono e avrà il coraggio di scegliere di pensare in un modo nuovo. Secondo Danto, ciò che Nietzsche avrebbe proposto, andando oltre un mero nichilismo distruttivo, è la possibilità per l'uomo di provare ad elaborare una differente gamma di concetti che possa liberarci dalla rete concettuale che ci fa essere ciò che siamo, allo scopo di migliorarci (p. 120).

Questo progetto concerne, senz'altro, un altro concetto-chiave discusso in questo saggio, ossia la psicologia filosofica di Nietzsche. Danto, infatti, ci fa notare come per Nietzsche il nichilismo, il prospettivismo e le loro conseguenze vadano applicati non soltanto al mondo che circonda l'uomo, ma all'uomo stesso ed alla sua interiorità. Allora, così come non esistono fatti e cose, ma soltanto concetti e parole attraverso cui noi uomini strutturiamo ed organizziamo il mondo informe, non esisterebbe alcun Io, alcuna *res cogitans*, alcuna Psiche, se non come creazioni concettuali e linguistiche dell'uomo stesso (p. 128 e sg.). In questo modo anche la psicologia viene ricondotta all'interno di un'ottica prospettivistica: essa non ha il compito di esplorare una sostanza psichica che non esiste, bensì ha a che fare con il modo in cui l'uomo organizza la propria vita e realizza la propria volontà di potenza. Ciò che, secondo Danto, è importante all'interno del modo di

procedere della filosofia nietzscheana, è che alla base della credenza nell'esistenza di un mondo stabile di cose e di fatti certi e della credenza nell'esistenza di una sostanza pensante all'interno dell'uomo, secondo Nietzsche starebbe lo stesso errore, ossia quello di ritenere che ci debba essere sempre qualcosa che sorregge, che sta alle fondamenta e da cui consegue tutto il resto. Da qui, deriverebbero tutte le riflessioni nietzscheane sulla desostanzializzazione dell'io, sulla necessità di rivedere la soggettività come qualcosa di fluido che non si oppone alla dimensione fisiologica, sulla negazione del primato della coscienza rispetto ai processi inconsci. Sono proprio queste tematiche ed il modo in cui Nietzsche le sviluppa che conducono Danto ad affermare che «se la storia della filosofia, anziché volgergli le spalle, avesse scoperto che Nietzsche aveva, invece, esercitato un'influenza diretta sul pensiero contemporaneo, tanto da anticipare gran parte della filosofia contemporanea, si potrebbe dire che l'avveduto lavoro svolto da un punto di vista linguistico in psicologia filosofica è oggi un diffuso e continuo studio di queste idee in germe» (p. 133). Secondo il nostro autore Nietzsche ha avuto il coraggio e l'originalità di sfatare il mito che conosceremmo meglio noi stessi del mondo esteriore (p. 142 e sg.); secondo Nietzsche, si tratterebbe soltanto di un pregiudizio poiché quello che noi diciamo di sapere sia riguardo a noi stessi che al mondo che ci circonda, non sono altro che concetti e parole che abbiamo creato e che abbiamo arbitrariamente attribuito sia a ciò che sta dentro di noi (io, soggettività, psiche, coscienza, autocoscienza ecc.) sia a ciò che sta fuori di noi (cose, fatti, verità ecc.) (p. 155 e sg.). Secondo Danto la conseguenza principale a cui Nietzsche vorrebbe portasse la sua riflessione è la presa di consapevolezza da parte dell'uomo dei suoi limiti; questa presa di coscienza sarebbe, infatti, il punto di partenza per liberarsi da cattive abitudini come quella di credere che esista una verità assoluta, che esistano fatti, cose e *res cogitans*, che esistano valori assoluti come il bene ed il male.

A tale proposito Danto non può non rivolgere la sua attenzione anche alla critica della morale presente all'interno della filosofia nietzscheana; critica che secondo il nostro autore è un tentativo di «liberarci dallo sconsiderato ossequio per queste abitudini dominanti di giudizio e di pensiero, di darci l'opportunità di vedere questi atteggiamenti da una prospettiva che la oltrepassi» (p. 157). Questo tentativo è il primo passo per ottenere quel miglioramento dell'uomo

che porterebbe alla realizzazione dell'*Übermensch*. Ciò che Danto sottolinea, però, a proposito dell'*Übermensch* nietzscheano è che questo non è un fine ultimo da raggiungere rispetto al quale una volta che lo si abbia raggiunto l'uomo possa sentirsi al sicuro (p. 244). Al contrario, l'*Übermensch* sarebbe più semplicemente un modo nuovo di affrontare la vita, la capacità dell'uomo di accettarsi per quello che è e di accettare il mondo esterno per quello che è senza pessimismo, senza false strutture, senza atteggiamenti metafisici e falsi moralismi. Quest'uomo che guarda avanti consapevole delle enormi incertezze e difficoltà, ma allo stesso tempo propositivo, è colui che può liberare a pieno la sua volontà di potenza. Anche in questo caso, Danto ritiene che il modello dell'*Übermensch* e il concetto di volontà di potenza siano strettamente legati poiché colui che sprigiona la propria volontà di potenza, incanalandola in delle attività, nell'affermazione della vita, è un uomo che non sottostà alle regole di una morale - del risentimento - che imprigiona l'uomo in dei canoni di comportamento. A tale proposito il nostro autore mette in evidenza come il progetto nietzscheano di una genealogia della morale nasca proprio dal bisogno di confutare l'idea di un legislatore sovraumano ed assoluto che ci dice cosa fare e ciò che bene e ciò che male. Così come cose e fatti, io e psiche sono strutture create dall'uomo stesso al fine di rendere più sicura la propria vita all'interno di un contesto sociale e comunicativo, anche le morali sono costruzioni arbitrarie dell'uomo il quale, anche in questo caso, compirebbe il grave errore di dimenticare di essere lui stesso il creatore di quei valori e di quei modelli di comportamento che, invece, finisce per assolutizzare. Secondo Danto «Nietzsche potrebbe argomentare dicendo che le nostre idee morali sono basate su una inadeguata metafisica, espressa in linguaggio inadeguato» (p. 209). A tale proposito il nostro autore individua in Nietzsche una prospettiva morale che attua una rivalutazione delle passioni. Infatti, se queste all'interno di una morale «contronatura», erano considerate come qualcosa di negativo e pericoloso da estirpare e reprimere, secondo Danto, invece Nietzsche proporrebbe una spiritualizzazione delle passioni le quali non devono affatto scomparire, bensì essere disciplinate. «Egli ha capito che i filosofi sono spaventati dalle passioni, le quali hanno in effetti i loro aspetti pericolosi. Ma come ogni forza della natura, la loro pericolosità è compensata dalla loro assoluta necessità, e il problema quindi è essenzialmente quello di dare alle passioni forma e scopo»

(p. 180). In tal modo Nietzsche viene presentato non come il filosofo dell'irrazionalità estrema, del *laissez aller*, dell'ebbrezza, bensì come colui che, al di là di contrapposizioni dualistiche, ritiene necessario, per il bene dell'uomo, la collaborazione tra aspetti, che sono diversi tra loro, ma la cui relazione è indispensabile: razionalità ed intuizione, apollineo e dionisiaco, passioni ed intelletto. Ciò che, secondo Danto, avrebbe nella filosofia di Nietzsche questa funzione unificatrice sarebbe proprio la volontà di potenza a cui abbiamo già accennato. L'analisi che il nostro autore cerca di condurre intorno a tale concetto chiave del pensiero nietzscheano tiene conto della difficoltà di parlare di esso attraverso un linguaggio che invece in quanto finzione bisognerebbe voler rovesciare (p. 264 e sg.). Proprio per questo, infatti, nell'ottica nietzscheana, il nostro autore ci dice che bisognerebbe innanzitutto parlare non più di cose, bensì di «quantità dinamiche»: «non c'è per così dire, nessuna cosa isolata che possa essere pensata a sè stante; esiste solo una comunità di effetti e, di conseguenza, la *cosa in sè* è una vuota espressione» (p. 265). La vita sarebbe così il grado più alto di complessità di funzioni organiche.

Danto ritiene che proprio nella fase più matura del suo pensiero Nietzsche metta in relazione la volontà di potenza con il nichilismo, mostrando così quella sistematicità della filosofia nietzscheana che il nostro autore aveva affermato fin dall'inizio di questo lavoro. «Il nichilismo è necessario per chiarire il modo in cui si esplica la creatività, per rendere manifesto che il mondo è privo di significato e forma. E la volontà di potenza impone a tale indeterminata e informe sostanza la forma e il significato senza il quale non potremmo vivere. Non c'è nessuna forma specifica o significato senza cui non potremmo vivere. Come potremmo vivere, e cosa possa significare per noi l'esistenza, spetta a noi dirlo.» (p. 276).

Claudia Rosciglione
claudia.rosciglione@unipa.it